

## Giacobbe lotta con l'angelo

### Genesi, Delacroix, Kauffmann

EUGEN GALASSO

**L**o sappiamo: la Bibbia, e in particolare l'Antico Testamento, è un testo composito, scritto da autori diversi, in epoche e contesti culturali diversi, e non può essere brandito come *corpus* unitario (ciò tra l'altro la distingue dal Corano: ma da ciò, per quanto possibile, vorrei prescindere). Il Genesi, che un tempo si attribuiva a Mosé, non è chiaramente del padre dell'Alleanza, ma è comunque un testo antichissimo. Come tutto il Pentateuco è una versione che fonde la tradizione più antica, quella jahwista, la tradizione elohista (termini tratti dai nomi dati provvisoriamente all'Ineffabile, anzi all'Impronunciabile) e quella della "tradizione sacerdotale": il tutto assemblato nel V-IV secolo a.C.

L'Antico Testamento è testo enigmatico, specie in alcune sue parti, anche perché non nasce *ex nihilo*, ma da tradizioni culturali precedenti: l'Epos di Gilgamesh, il grande testo sumero-babilonese, è la fonte principale ma non unica dell'Antico Testamento; tutta la letteratura antica del Vicino Oriente sta "dietro" la produzione che culmina, per l'appunto, nell'Antico Testamento.

Concentriamoci sulla lotta di Giacobbe, dove l'enigma permane su con chi lotti veramente Giacobbe...

«Giacobbe rimase solo ed un uomo lottò contro di lui fino allo spuntare dell'aurora. Vedendo che non riusciva a vincerlo, lo percosse nel cavo del femore: e il cavo del femore di Giacobbe si lussò, mentr'egli si abbracciava con lui. Disse colui: "Lasciami andare, ché spunta l'aurora". Rispose: "Non ti lascerò andare se non mi avrai benedetto". Gli domandò colui: "Qual è il tuo nome?". Rispose: "Giacobbe". Riprese: "Non più Giacobbe sarà il tuo nome, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini ed hai vinto". Giacobbe allora gli chiese: "Dimmi il tuo nome, ti prego!". Gli rispose: "Perché chiedi il mio nome?". Ed ivi lo benedì"» (Genesi 32, 25-30, versione di E. Testa).

Come si vede dal testo (su cui comunque sarebbe utile leggere un testo introduttivo-esplicativo e "blandamente esegetico" quale *Il libro della Genesi* di G. Ravasi, Dehoniane, Bologna 1988), l'"angelo" (così poi nella tradizione, derivante soprattutto dalla mitologia e dall'iconografia assiro-babilonese che la tradizione veterotestamentaria e poi neotestamentaria riprendono) non è mai nominato come tale, non dice e non può dire il suo nome ma domanda a Giacobbe di dire il suo, è "latore-messaggero di Dio", ma senza che ciò possa venir codificato. L'"angelo", certo, gli cambia il nome: in un'interpretazione esoterica del testo, "eterodossa" rispetto alle tradizioni strettamente religiose, tutto l'episodio potrebbe essere ri-condotto, se non a un "sogno" di Giacobbe (gli elementi narrativi precedenti e successivi non autorizzano a pensare a ciò), a una sua "crescita-evoluzione-presa di coscienza", per cui, più che di lotta con l'Angelo, si tratterebbe di una lotta con il Sé (interpretazione che, faccio notare, è stata variamente avanzata e proposta).

Tra le varie rese (o interpretazioni?) iconografiche dell'inquietante episodio di Giacobbe c'è quella di Eugène Delacroix, grandissimo pittore "romantico" francese (1799-1863). Per molti si tratta di un "testamento spirituale" del grande artista: in uno scenario "selvaggio" Giacobbe è avvinghiato all'essere con cui lotta. Risaltano le nudità, ma anche anche i caratteri violenti della lotta, senza che essi escludano totalmente quell'unità quasi sessuale che molti interpreti-studiosi, Kauffmann non da ultimo, hanno rilevato, almeno a livello d'ipotesi.

L'opera, collocata nelle sue grandi dimensioni nella chiesa di Saint-Sulpice, una delle chiese "enigmatiche" d'Europa (da Saint-Sulpice si ha Parigi sotto i piedi, si vede la Ville Lumière dall'alto). Chiesa concepita da Servandoni, architetto, pittore, decoratore, personaggio raro (una leggenda gli attribuiva il suicidio, gettandosi dalla torre nord della chiesa stessa: ma il "regista" di Saint-Sulpice morì di morte naturale, nel suo letto, nel 1766). Delacroix, personalità geniale, opera dunque in un ambiente progettato da Servandoni, il cui fantasma aleggia sulla costruzione: ma a Saint-Sulpice egli conobbe F.-J. Heim, un altro pittore francese di un certo rilievo, oggi completamente dimenticato (salvo poche e sporadiche riscoperte per gli addetti ai lavori). Heim e Delacroix, sia detto in breve ma non *per accidens*, avevano concezione della vita ed estetiche totalmente differenti...

Ora, in un bellissimo quanto breve libro (*La lutte avec l'ange*, Paris, folio, 2002-2005) Jean-Paul Kauffmann si confronta sistematicamente, ma con angoli visuali continuamente spostati, con gli enigmi dell'opera e

dell'artista, senza mai fare dello sterile biografismo o della "maldicenza". Personaggi di questa narrazione sempre interrotta e "ripresa" sono un sacrestano taciturno, una conferenziera, un equilibrista, ovviamente i "fantasmi" di Servandoni, Delacroix, Heim e non solo. Pare che Delacroix fosse, anzi diremmo meglio potrebbe essere stato (lo "sfumato" è d'obbligo) figlio naturale di Talleyrand: comunque il sospetto a riguardo lo "perseguitò" sempre. Personaggio schivo, non certo "fervido" dal punto di vista religioso (ma i sospetti permangono a riguardo, perché dai suoi *Diari* non traspare nulla di decisivo), incurante della grande ammirazione che verso di lui aveva un Charles Baudelaire (se non ostile ad essa), fulminante critico d'arte oltre che poeta e scrittore, Delacroix è un enigma egli stesso. E Kauffmann, che comunque non ha paura di "mettersi in scena", seppure solo per un attimo?

Abbiamo parlato di "narrazione" (in francese  *récit*, racconto, ma in italiano il genere letterario è troppo "connotato"): Kauffmann sposta sempre l'obiettivo, dalla biografia alla narrazione diaristica, al sogno, senza che scatti mai la dimensione del "romanzo". Credo abbia proprio ragione il grande scrittore peruviano Mario Vargas Llosa che, parlando del libro (in "El País", 6 novembre 2005, pp. 13-14) lo definisce "contagioso acto de amor a esta Iglesia y a Delacroix".

In conclusione: a) ogni opera, iconografica, letteraria (lo è anche la Bibbia, il Genesi) è polisemica e l'interpretazione/intrattenimento è infinito (Maurice Blanchot, indimenticabile, *docet*); b) Kauffmann è l'ultimo (ma solo in ordine di tempo) anello di una catena che non sappiamo e non possiamo sapere dove porterà e in che cosa (provvisoriamente!) potrà sfociare; c) l'enigma esiste e quindi l'*inquisition* (nel senso letterale) di Kauffmann non è solo giustificata, ma necessaria. ■

Altre indicazioni bibliografiche: E. TESTA, *Genesi*, Roma, Ediz. S. Paolo; G. VON RAD, *Genesi*, Brescia, Paideia; E. DELACROIX, *Journal*, Paris, Plon; E. DELACROIX, *Écrits sur l'art*, Paris, Séguier; Y. FLORENNE, *Delacroix*, Paris, Mercure de France; *De pierre et de coeur, l'église Saint-Sulpice*, Paris, Le Cerf; A. FRANCE, *La révolte des Anges*, Paris, Calmann-Levy (disponibile anche in traduz. italiana).

## Passaggio fra le acque Uno studio su cristianesimo e angoscia in Bellet, Drewermann e Quinzio

ALFONSO COLZANI

**L**a *peur ou la foi* è il titolo che, ormai 40 anni fa, il noto teologo francese Maurice Bellet sceglieva per una sua fortunata opera dedicata all'analisi della condizione sacerdotale. L'alternativa tracciata da quel titolo non si riferiva solo al travaglio personale e spirituale che nei burrascosi anni del postconcilio investiva la figura del prete. Più sottilmente, intendeva disegnare il bivio di fronte al quale la Chiesa cattolica europea si trova: accogliere con coraggio il programma di aggiornamento indicato dal concilio Vaticano II, oppure recedere concentrandosi sull'amministrazione delle dinamiche di un cristianesimo storico ancora socialmente significativo. In quell'opera, Bellet indicava la via, insieme tradizionale e innovativa, del pieno recupero teologico della verità cristiana e della sua coraggiosa appropriazione spirituale quali forme di ricostruzione del senso della vita sacerdotale e, più ampiamente, della presenza del cristianesimo nella società degli uomini.

Molti anni sono trascorsi da quel 1967, tuttavia il binomio fede-paura sembra ancora ben interpretare l'alternativa che travaglia il mesto declino del cristianesimo occidentale. Infatti, quali nuovi scenari ecclesologici sono stati aperti, quali azioni creative sono state progettate di fronte ai seminari ormai semivuoti, al calo delle ordinazioni sacerdotali, al drammatico aumento d'età media del clero ancora in servizio? Quali ripensamenti teologici sono stati incoraggiati di fronte alla vistosa crisi delle modalità tradizionali di trasmissione della fede, alle sempre più evidenti forme (individuali e collettive) di crescente soggettivizzazione e 'tribalizzazione' della fede? Quali azioni di governo sono state intraprese di fronte a una cattolicità ecclesiale che sopravvive soprattutto al livello mediatico e per riferimento 'verticale' al Pontefice? Certo, l'elezione di un papa settantottenne, con tutto il rispetto per la straordinaria statura ecclesiale e intellettuale di J. Ratzinger, non se-